

24 maggio 2026

Domenica di Pentecoste – Messa nel giorno

C'è qualcosa che non va! Sono passati cinquanta giorni dal giorno in cui Gesù è risorto manifestando la gloria del Padre, lo hanno visto, toccato, ascoltato le sue parole di pace e di invio alle genti. Sono passati solo dieci giorni da che lo hanno visto salire al cielo con la promessa che non li avrebbe mai abbandonati, eppure... sono ancora lì, a Gerusalemme, chiusi in una casa, probabilmente lo stesso Cenacolo in cui spaventati si erano rinchiusi in quel drammatico venerdì. Plausibilmente stavano lì proprio in attesa del dono dello Spirito, o forse era solo un momento come altri in cui erano soliti trovarsi insieme per pregare. A me piace pensare, inoltre, che i discepoli – nonostante tutto quello che era accaduto – non si sentissero ancora pronti ad uscire, sicuri nel portare l'annuncio del Vangelo a chiunque avrebbero incontrato, ancora intorpiditi dal timore e dalla paura di ripercussioni violente. E così, come abbiamo sentito nella **Lettura** degli Atti, *«venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano [...] e tutti furono colmati di Spirito Santo»* (At 2,2.4). Lo Spirito, spesso descritto per la sua discreta e consolante presenza come un soffio leggero, è qui rappresentato come un vento impetuoso, necessario per dare una "scossa" ai discepoli, per aiutarli ancor di più a comprendere che il Signore è perennemente con loro tanto da colmarli e dar loro una pienezza inedita. E in questo giorno in cui la liturgia ci invita a contemplare la discesa dello Spirito sugli apostoli, ci lasciamo condurre dalle letture ascoltate per delineare con tre semplici "pennellate" alcune caratteristiche dello Spirito, che noi tutti abbiamo ricevuto nel giorno del battesimo, e che chiedono di non essere eluse ma vissute giorno per giorno.

Innanzitutto, lo Spirito è sorgente di unità e di universalità. È quanto ci offre il prosieguito della **Lettura** degli Atti, che ci svela un paradosso: gli apostoli, leggiamo, *«cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi»* (At 2,4). Che grande caos! Dodici uomini che parlano tutti in lingue diverse! Era già accaduto parecchi secoli prima, quando a seguito della sfida posta con la torre di Babele, Dio punì la superbia degli uomini facendoli parlare in molte lingue, impedendo così loro di comunicare (cf *Gen 11,1-9*). Ma se, in quel caso, molte lingue dividevano, con la Pentecoste molte lingue uniscono: *«A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua»* e dicevano *«li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio»* (At 2,6.11).

Ovvero, non sono gli apostoli a parlare lingue diverse (anche perché la conta dei paesi è ben superiore a dodici!), ma è lo Spirito a far sì che ogni uomo percepisca nella propria lingua l'annuncio del Vangelo. Ciascuno lo sente per sé. Nessuno è escluso! Tutti, ma proprio tutti, possono e debbono essere accolti dalla misericordia del Padre e dal suo Vangelo di amore, e per farlo noi, suoi discepoli, dobbiamo essere promotori di questa accoglienza, promuovendo la cultura dell'integrazione. Lo Spirito ci vuole uniti, a noi il compito di assecondarlo a partire dalle nostre case e dai nostri luoghi di lavoro, dove – anche se si parla una sola lingua – spesso non ci si comprende e così si costruisce più di una torre di Babele, ma muri, contro-muri e controsoffitti.

Una seconda caratteristica ci è donata dall'**Epistola** in cui Paolo, scrivendo ai Corinzi, elenca una lunga lista di ministeri e attività (cf *1Cor 12,7-10*), mostrando la molteplice varietà dei "carismi", ovvero quei doni che ciascuno di noi possiede. Sì, perché tutti siamo dotati di qualcosa che ci rende speciali, unici, nessuno ne è privo! Lo Spirito è colui che ci rende abili nel mettere a frutto il meglio di noi stessi e a farlo per il bene degli altri. Ogni ricchezza è inutile se custodita gelosamente, così come non si deve mai pensare di non essere capaci a far nulla. Mai! Ogni dono, la cui unica e sola fonte è lo Spirito, concorre al bene altrui, basta riconoscerlo, approfondirlo, accettarlo: si chiama vocazione.

Terza e ultima pennellata è quella offertaci dal brano di **Vangelo** oggi proclamato. Nel contesto dell'Ultima Cena coi suoi, Gesù promette l'invio di «*un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre*» (*Gv 14,16*). È lo Spirito Santo questo "altro Paràclito", in greco παράκλητος ("chiamato presso"), in latino *ad-vocatus*: avvocato. Lo Spirito è nostro avvocato in quanto è colui che ci difende nel processo continuo che è la vita. È il segno tangibile che il Signore non ci lascia soli, ma ci è accanto in ogni scelta che siamo chiamati a compiere, piccola o grande che sia. A noi il compito di assecondare la voce dello Spirito in un sano, e non sempre facile, discernimento: cosa Gesù avrebbe fatto al mio posto? Non si è mai troppo grandi per domandarselo.

«*Non vi lascerò orfani: verrò da voi*» (*Gv 14,18*). Questa è la promessa che il Signore Gesù ci rivolge, e noi sappiamo che lui le promesse le mantiene. Chiediamo al Signore, che dalla Croce ha effuso il suo Santo Spirito, la grazia di essere promotori di unità e di integrazione, di mettere a frutto le nostre capacità per il bene degli altri e di ascoltare la sua flebile ma chiara voce sempre pronta a difenderci in ogni causa di cui siamo imputati. E se davvero affidiamo al suo Spirito per intero la nostra difesa, senza resistenze o dubbi di sorta, anche il più temibile e diabolico avvocato dell'accusa sarà costretto a soccombere al Dio dell'Amore. Dopotutto è lui che ce lo ha promesso!